

Geostoria. Geostorie

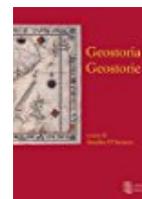
a cura di Annalisa D'Ascenzo



OPAC SBN - Istituto centrale per il catalogo unico

Scheda: 1/1

Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo a stampa
Titolo	Geostoria, geostorie / a cura di Annalisa D'Ascenzo
Pubblicazione	Roma : CISGE, 2015
Descrizione fisica	306 p. : ill. ; 24 cm
Note generali	· Atti di due convegni tenuti a Roma nel 2011 e nel 2012
Numeri	· [ISBN] 978-88-94051-60-5
Nomi	· D'Ascenzo, Annalisa
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\CFI\0910266



[Vai su Amazon](#)
[Vai su AbeBooks](#)
[Vai su IBS](#)

Dove si trova

- [FI0098](#) [CFICE](#) Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI
- [FI0212](#) [UFIGO](#) Biblioteca Umanistica - Geografia - Università degli studi di Firenze - Firenze - FI
- [GE0262](#) SGE42 Biblioteca della Scuola di scienze sociali. Sezione DISFOR - Formazione. Università degli studi di Genova - Genova - GE
- [RM0267](#) [BVECR](#) Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM

Copyright © 2010 ICCU | Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche - Realizzato da [Inera s.r.l.](#)

ISBN 978-88-940516-0-5
© 2015 Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Via Ostiense, 234-236 - 00144 Roma

www.cisge.it

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

INDICE

ANNALISA D'ASCENZO, <i>Presentazione</i>	p. 9
ILARIA LUZZANA CARACI, <i>Premessa</i>	p. 11

PRIMA PARTE

La storia delle esplorazioni punto di incontro tra geografia, storia e altre storie. Esperienze di ricerca

Le fonti della Storia delle esplorazioni

GABRIELLA AMIOTTI <i>Il Periplo di Annone e dello Pseudo Scilace a confronto</i>	p. 27
LUCIANO FORMISANO <i>La critica delle fonti e l'edizione dei nostri viaggiatori (Colombo e Vespucci)</i>	p. 35
MICHELE CASTELNOVI <i>Fraude, Inganno, Errore & Heresia: per una tipologia del falso in esplorazione e in cartografia</i>	p. 43
ANNALISA D'ASCENZO <i>Lo schema (immaginare-)trovare-cercare-scoprire applicato alle rappresentazioni del Giappone (metà XIV-metà XVII secolo)</i>	p. 65
MARIA MANCINI <i>In Etiopia, alla ricerca di un toponimo perduto</i>	p. 97
LUISA ROSSI <i>Storia di un deserto. Note su geografia storica e genere</i>	p. 109
LAURA CASSI <i>Fotografia e geografia. Frammenti di un percorso di ricerca</i>	p. 125
I rapporti fra la Storia delle esplorazioni e le altre geostorie	
MASSIMO QUAINI <i>Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?</i>	p. 137

SECONDA PARTE
*Venti anni di attività del Centro Italiano per gli
Studi Storico-Geografici*

Storia della geografia

PAOLA PRESSEDA

*La scoperta del luogo in geografia: orientamenti internazionali
negli studi di storia del pensiero geografico* p. 153

Geografia storica

LEONARDO ROMBAI

*Geografia storica e sua applicazione alle politiche del
paesaggio e del territorio. A proposito del caso toscano:
valutazioni critiche e propositive* p. 165

ANNA GUARDUCCI

*Il Piano paesaggistico della Regione Toscana.
Geografia storica e paesaggi rurali* p. 175

Storia dei viaggi e delle esplorazioni

GIORGIO BERTONE

Il viaggio tra letteratura e antropologia. Appunti p. 195

FRANCESCO SURDICH

*Approcci interdisciplinari alla letteratura di viaggio:
bilancio di un ventennio di studi e di ricerche in Italia* p. 211

CARLA MASETTI

La ricerca CISGE sulla storia del viaggio e delle esplorazioni p. 239

Storia della cartografia

GIORGIO MANGANI

Storia della cartografia, regione depressa? p. 255

MASSIMO ROSSI

Storia della cartografia, opportunità per un progetto territoriale p. 271

LUISA ROSSI

Gli studi storico-cartografici e il CISGE p. 291

SECONDA PARTE

*Venti anni di attività del Centro Italiano per gli
Studi Storico-Geografici*

GIORGIO MANGANI

Storia della cartografia, regione depressa?

Una crisi italiana

Ricevendo un premio dall'Associazione italiana degli insegnanti di geografia riunita per il proprio cinquantacinquesimo congresso, nel settembre 2012¹, Ilvo Diamanti, sociologo della politica all'Università di Urbino, attento ai temi geografici e ai fenomeni locali e titolare di fortunate rubriche su periodici di grande diffusione chiamate *mappe* e *geografie*, aveva rimproverato i geografi italiani di non essere sufficientemente orgogliosi e consapevoli del ruolo strategico oggi attribuito alla scala planetaria ai temi del luogo e dello spazio, a categorie geografiche come *regione*, *paese*, ecc.. I geografi si occupano oggi di questioni centrali per la cultura contemporanea, aveva detto, caratterizzate da una complessità nuova, cui deve corrispondere uno sforzo di riflessione interdisciplinare del quale essi, abituati a operare in ambiti liminali e transdisciplinari, tra le scienze *dure* e quelle umane, debbono necessariamente farsi carico con nuovi strumenti e con la consapevolezza e l'orgoglio del carattere centrale dei loro studi nel sapere moderno.

Anche se Diamanti era stato più cortese nel modo di porsi, questa era la sostanza dell'analisi, cui si potrebbe aggiungere la domanda: ma la disciplina è sufficientemente attrezzata per questa sfida?

In queste analisi cercherò di documentare alcune criticità e le mie perplessità, come si capisce abbastanza chiaramente dal titolo del mio contributo, che fa il verso a un famoso saggio di Lucio Gambi del 1962.

In questa riflessione mi sono interrogato su alcune questioni che toccano a mio parere i metodi geografici e storico-cartografici (campi disciplinari ovviamente strettamente connessi, come i relativi problemi) praticati in Italia: 1) perché lo *spatial turn* diffusosi nella cultura scientifica contemporanea ha così poco toccato gli studi geografici italiani? 2) Perché il rinnovamento internazionale degli studi storico-cartografici ha investito solo superficialmente gli studi? 3) Quanto pesa, ammesso che esista, questo deficit di *teoria* negli ulteriori sviluppi della disciplina?

¹ 55° Congresso dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Macerata, 27 settembre-5 ottobre 2012.

Prima di affrontare, tuttavia, i nodi critici dell'argomento va premesso che, se questo ambito disciplinare ha offerto occasioni di dibattito e di approfondimento negli ultimi venti anni in Italia, lo si deve al lavoro del CISGE che, grazie ai suoi convegni e seminari, come per esempio il progetto di ricerca sul *Dizionario dei cartografi italiani*², ha offerto l'occasione per un confronto e uno scambio che altrimenti sarebbe stato assai difficile, con il rischio di isolare ancora di più gli studi storico-cartografici italiani dal dibattito internazionale, peraltro un poco azzoppato anche quello dalla prematura scomparsa di studiosi come Brian Harley, David Woodward e Denis Cosgrove.

Lo spatial turn e la geografia italiana

Negli ultimi venti anni gli effetti dello *spatial turn* si sono sedimentati in numerosi campi disciplinari: la letteratura, i *cultural studies*, l'architettura, la storiografia, persino il diritto. Ma, come per paradosso, esso non sembra aver interessato in profondità la geografia e la storia della cartografia italiane.

Non ha giovato al rapporto instauratosi altrove tra geografia e storia letteraria, per prendere questa disciplina come esempio, che uno dei maggiori teorici ed esponenti dello *spatial turn* letterario internazionale fosse l'italiano Franco Moretti, professore alla Stanford University, cui si debbono studi critici che utilizzano i metodi e gli strumenti della cartografia per indagare le forme e le performance del romanzo, come nel suo classico *Atlante del romanzo europeo. 1800-1900* (MORETTI, 1997).

Come ha scritto Flavio Sorrentino, Moretti attribuisce allo *spazio* una funzione generativa delle scelte stilistiche del romanzo storico (SORRENTINO, 2010, p. 5). In prossimità della frontiera, per esempio, il romanzo storico produce, secondo Moretti, in forme invarianti, un'impennata di figure metaforiche, come se la «liminalità narrativa» risentisse di stili e figure legate a generi che hanno preceduto quel tipo di narrazione otto-novecentesca. In quanto espressione (e, con Benedict Anderson, funzione, insieme ai musei, alle mappe ed ai censimenti) dello stato-nazione moderno, il romanzo storico, infatti, tende a omogeneizzare gli spazi discorsivi, creando uno spaziotempo per lo più lineare, analogo e

² *Studi e ricerche per un dizionario dei cartografi italiani, progetto di ricerca PRIN 2003-2005*. Il progetto creò l'occasione per alcuni incontri e seminari sul tema producendo alcune pubblicazioni di aree regionali come, per esempio PETRELLA, SANTINI, TORRESANI (2006) e VALERIO (2007).

cognitivamente prodotto dalle *comunità immaginate* dello stato moderno (ANDERSON, 1996).

Approssimandosi quindi la frontiera, allontanandosi lo spazio consuetudinario, aumenta prevedibilmente lo spessore metaforico, perché la metafora ha normalmente la funzione di ricreare uno spazio cognitivo familiare in contesti nuovi, ripristinando un campo semantico comprensibile in base ai riferimenti connessi al mondo dal quale si proviene. Da questo punto di vista lo stile del romanzo si comporta in maniera del tutto analoga al racconto di viaggio ed alla cartografia di scoperta, entrambi fondati sulle metafore e sulle somiglianze con i mondi familiari al viaggiatore e al cartografo; un tema ampiamente messo in evidenza da Stephen Greenblatt in pagine memorabili che hanno avuto un peso significativo nel modificare alcuni paradigmi ottocenteschi della storia delle esplorazioni e della cartografia (GREENBLATT, 1994). Greenblatt, non per caso, è anche lui uno storico della letteratura, come lo erano Michail Bachtin³ ed Eduard Said (SAID, 2008), il contributo dei quali – la teoria del *cronotopo* del primo e l'Orientalismo, inteso come una narrazione inventata dall'Occidente, dell'altro – ha interessato in profondità gli studi geografici europei e statunitensi degli ultimi anni.

Ma in Italia, per quanto mi risulta, l'unico geografo ad aver dialogato con Moretti è stato Claudio Cerreti (CERRETI, 1998). La discussione intercorsa tra i due ricercatori è stata ripresa da Moretti in *Graphes maps trees* (MORETTI, 2005) ed è significativa perché il critico letterario vi appare persino più *geometrico* del geografo. Cerreti rivendicava infatti alla cartografia impiegata dai geografi una polisemicità più ampia di quella applicata da Moretti, che invece ammette di fare uso prevalente di strutture diagrammatiche capaci di rendere evidenti fenomeni narrativi altrimenti impercettibili, a volte neppure noti all'autore della narrazione. La cartografia letteraria di Moretti sembra dunque persino più *positivista* della geografia e porta la mappa alla sua funzione euristica originaria, come era successo alla cartografia dei fuochi dell'epidemia di colera di Londra del 1854 prodotta da John Snow, capace di identificare la relazione causale non percepita che esisteva tra il contagio e la contaminazione dell'acqua dei pozzi, resa evidente dalla mappa.

Lo *spatial turn* ha registrato in Italia, in anni molto recenti, altri significativi successi in campo letterario con la pubblicazione dell'*Atlante della letteratura italiana* che si è avvalso anche della collaborazione di Franco Farinelli, ed è probabile che, nel medio termine, si verificheranno fertili contaminazioni reciproche con gli studi geografici (LUZZATTO, PEDULLÀ, 2010). Resta, tuttavia, in buona parte ancora da affrontare il

³ Sul rapporto tra il *cronotopo* di Bachtin e la geografia cfr. FOLCH-SERRA (1990).

nodo prevalentemente epistemologico del rapporto profondo che lega lo *spazio letterario* e cognitivo con quello trattato normalmente dalle scienze geografiche, nonostante le *parentele* dei due campi evidenziate da Greenblatt e Said. Resta ancora da spiegare in maniera condivisa il carattere ibrido che i luoghi geografici reali presentano rispetto a quelli dell'immaginario, come quelli della cosiddetta *geografia emozionale*, ma anche di quella dei *flussi*, di cui oggi si discute a proposito delle nuove forme di urbanizzazione; dalle *città creative* alle *smart cities*.

Il discorso volge irrimediabilmente verso i nuovi approcci geografici connessi con il *cultural turn* e il *linguistic turn* delle geografie postmoderne, assai poco frequentati in Italia; il che può spiegare alcune incomprensioni.

Sulla difficoltà ad accogliere in Italia questa sensibilità pesa probabilmente la scarsa rilevanza che ha avuto nel nostro paese il dibattito emerso negli anni Settanta tra la geografia di Henri Lefebvre e la sociologia urbana di tradizione marxista, almeno fino alla sintesi tentata da Anthony Giddens. La questione era emersa negli anni Settanta con la teoria dello spazio come *prodotto sociale* di Henri Lefebvre (LEFEBVRE, 2000). Per Lefebvre le relazioni sociali prodotte dalle città presentavano una loro specificità rispetto alle tradizionali relazioni di classe teorizzate dalla sociologia classica. Per Lefebvre, le trasformazioni del capitalismo avevano modificato profondamente le modalità dello sviluppo economico. Dopo essere stato la causa dell'urbanesimo, il nuovo capitalismo, ora, era, per lui, un prodotto delle città.

Questa tesi fu accusata di eccessivo *separatismo* dai marxisti e di eccessiva considerazione del ruolo dello spazio rispetto al tempo, categoria più vicina alla loro sensibilità. Questa critica rivelava però un gap epistemologico della cultura storicista: cioè una nozione *sostanzialista* dello spazio, inteso come un vuoto, puro contenitore fisico degli eventi sociali storici.

Quando il modello spaziale fu rilanciato da Michel Foucault⁴ in termini ontologici ed epistemologici, il tema divenne ancora più centrale e pericoloso per lo storicismo, che continuò a percepire lo *spatial turn* come una forma di revisionismo e di ripristino del positivismo, cui furono associati lo Strutturalismo e il Poststrutturalismo, per la loro forte attenzione alla relazione spaziale piuttosto che per quella dinamica. Foucault, definito significativamente da Gilles Deleuze un «*nuoveau cartographe*» (DELEUZE, 1975), sottolineava come lo spazio fosse stato percepito fino a quel momento come un corpo morto, immobile, lasciando

⁴ Diversi interventi di Foucault sullo spazio e la geografia dal 1977 in poi sono stati raccolti in CRAMPTON, ELDEN (2007).

al tempo la funzione del cambiamento. L'attenzione dello *spatial turn* era invece per lo spazio-tempo, per la produzione sociale dello spazio inteso come orizzonte spaziotemporale e come agente processuale della trasformazione. Lo spazio non era il supporto della storia e della relazione sociale, ma una componente fattoriale di entrambe.

In questa nuova funzione esso poteva essere finalmente riammesso nel paradigma sociologico teorizzato dalla "New Left" di Anthony Giddens: «lo spazio», scrive Giddens in *The constitution of society* nel 1984,

«non è una dimensione vuota, sulla quale i gruppi sociali si strutturano, ma deve essere considerato nel suo coinvolgimento nel costituirsi dei sistemi della loro interazione. Lo stesso punto che si pone in relazione con la storia lo è anche con la geografia: non ci sono differenze logiche e metodologiche tra la geografia umana e la sociologia» (GIDDENS, 1984, p. 368).

Sugli aspetti processuali e costruttivisti di questa nozione di spazio si sarebbero poi cimentati geografi come Edward W. Soja e Doreen Massey (SOIA, 1989; MASSEY, 2005), ma di questo dibattito poco è arrivato in Italia.

Il cultural turn e il linguistic turn nella storia della cartografia

Se prendiamo in esame la storia della cartografia italiana ritroviamo un analogo nodo epistemologico non risolto, connesso ancora una volta alla scarsa metabolizzazione delle riflessioni sulla mappa intesa come *meccanismo* cognitivo, sviluppate negli ultimi venti anni in Europa e negli Stati Uniti. Naturalmente il livello degli studi anche italiani di oggi è incomparabile a quello degli anni Settanta del secolo scorso, nei quali mi affacciavo allo studio della disciplina. Anni egemonizzati da un approccio prevalentemente positivistic ed evolutivo alla storia della cartografia, terreno privilegiato di bibliotecari, collezionisti e generali in pensione.

Era il quadro che esattamente descriveva, dall'altra parte dell'oceano, Brian Harley, quando rappresentava la materia come eccessivamente appiattita in un eccesso di biografismo (la storia dei cartografi), di evolucionismo (che Harley chiamava *darwinismo*, cioè l'attenzione prevalente per il miglioramento delle informazioni e dell'attendibilità delle carte) e di interesse antiquario, che ingessava la materia in una sorta di *ingenuità* epistemologica (HARLEY, BLAKEMORE, 1980).

I tentativi di Harley di mutuare da altri campi disciplinari strumenti e metodi più sofisticati di lettura delle carte sono stati analizzati in profondità da Matthew Edney nel 2005 (EDNEY, 2005). Harley si avvicinò prima all'iconologia di Warburg e di Panofsky, poi a Foucault e a Derrida, analizzando le carte soprattutto come dei *testi*, subendo tutto il fascino del *linguistic turn* degli anni Ottanta. Qualcuno gli ha rimproverato un eccesso di nomadismo in questa continua ricerca di spunti di analisi, a volte non disponendo della sufficiente preparazione teorica per maneggiare strumenti sofisticati come l'archeologia e i *saperi/poteri* di Foucault, ma Edney ha sottolineato la persistente attenzione di Harley per arrivare a comprendere i documenti nel loro potenziale euristico, piuttosto che per vagare alla ricerca di citazioni alla moda.

Il lavoro di Harley e Woodward non ha portato sempre ai risultati sperati, ma è indubbio che la *History of cartography* ancora in corso di pubblicazione, ha avuto un ruolo importante nello sbloccare anche in Italia un certo impasse degli studi. Lo ha avuto certamente per ricercatori allora giovani come me, che si muovevano senza maestri in un campo minato di incomprensioni e di rischi.

La mia scelta di lavorare su Abramo Ortelio, uomo chiave della cartografia occidentale, per cercare di sperimentare un nuovo modello di analisi transdisciplinare fu, per esempio, una sorta di astuzia diplomatica per stemperare le interpretazioni inedite e i nuovi metodi entro il filone già accettato delle biografie dei cartografi. Il lavoro per così dire eversivo del paradigma dominante veniva celato dietro il genere, già noto e piano, della biografia scientifica. Il mio libro su Ortelio del 1998 aveva ampiamente fatto uso della teoria dell'arte della memoria classica per spiegare alcune strategie cognitive e retoriche intrinseche alla produzione e al successo dei suoi atlanti (MANGANI, 1998). Per Ortelio la geografia "occhio della storia" era la cartografia, capace di far vedere i luoghi presenti e passati favorendo la loro memorizzazione e producendo meccanismi cognitivi che si traducevano in comportamenti. La cartografia non era la registrazione di un dato, ma un potente meccanismo performativo (in questo senso era una "cartografia morale") e le mappe del suo atlante funzionavano come degli emblemi⁵.

Questa analisi era l'applicazione di riflessioni teoriche che, sin dagli anni Ottanta, avevo sviluppato insieme a Michel de Certeau, Frank Lestringant e Christian Jacob e furono accolte abbastanza favorevolmente dagli studiosi. Ortelio era un antiquario, un collezionista e un *maitre à*

⁵ L'idea che le carte geografiche funzionassero come degli emblemi non era molto diversa dall'analisi proposta da Mario Biagioli già nel 1990 a proposito del carattere delle illustrazioni scientifiche utilizzate da Galilei (BIAGIOLI, 1990).

penser religioso del suo tempo, e questo giustificava l'impiego di metodi nati nella scienza retorica antica e sviluppati nella direzione della preghiera e della meditazione spirituale nei monasteri medievali.

Quando però, con il mio *Cartografia morale* ho tentato di rendere più chiaro il paradigma mnemonico-cartografico, generalizzandone le performance alle strutture compositive intime del *mapping*, le cose si sono fatte più difficili (MANGANI, 2006). L'accoglienza positiva e le recensioni al libro, presentato come utile contributo alla riflessione, tradivano la percezione sospettosa di un'analisi che si riteneva rischiasse probabilmente di allontanare eccessivamente gli studi dalle mappe e dalla loro specificità di documenti storico-geografici verso una loro considerazione quali strumenti cognitivi o armi persuasive; come se questa tipologia di funzioni, essenziali per la loro esistenza, costituisse una pericolosa argomentazione estranea al campo disciplinare, e l'impiego di categorie mutuata da altre discipline fosse da guardare con sospetto⁶.

Il risultato di questa timidezza metodologica è stato, secondo me, la mancanza tra i geografi e gli storici della cartografia italiana, di una generazione di ricercatori che abbia fatto tesoro e portato avanti l'ampliamento disciplinare e la libertà scientifica rese possibili dagli sforzi compiuti in Italia e all'estero, negli anni del rinnovamento del pensiero storico-cartografico. Situazione diversa da quella che registro per esempio in Francia, dove, in occasione del convegno internazionale su *Les méditations cosmographiques à la Renaissance* del 2008⁷ mi è capitato di constatare come i miei studi, che consideravo ancora *di avanguardia* dal punto di vista italiano, fossero là invece "scienza normale", per usare la terminologia di Kuhn; constatazione allo stesso tempo produttiva di soddisfazione, ma anche di raggiunta, per così dire, *terza età* scientifica.

Sarà probabilmente la difficile situazione dell'università e della ricerca italiana ad aver pesato nel mancato rinnovamento degli studi, ma a me pare che la trattazione della storia della cartografia sia rimasta dalle nostre parti in gran parte nell'alveo della storia delle rappresentazioni territoriali, della storia dell'organizzazione politica e amministrativa, ma in forme molto tradizionali di analisi che non hanno quasi mai valicato l'impiego del *senso comune* storiografico.

⁶ L'interesse per la mia prospettiva di analisi è stato proporzionale alla curiosità per l'apporto della teoria allo studio dei documenti dei recensori, cfr. Falchetta (2007), Della Dora (2007), Quaini (2007), Cerreti (2007), Gautier Dalché (2010). Emblematica della scienza normale storico-cartografica la definizione, per quanto affettuosa, del mio amico Piero Falchetta, cartobibliotecario della Biblioteca Marciana di Venezia, per il quale «egli [io] è da considerarsi inoltre molto più un filosofo prestato alla cartografia, per così dire, che non un cartografo prestato alla filosofia» (FALCHETTA, 2007, p. 72).

⁷ Pubblicato l'anno successivo con il medesimo titolo (LESTRINGANT, 2009).

Dietro questa specie di conservatorismo agisce la tradizione storicistica italiana, poco incline all'impiego di nuovi modelli di analisi derivati da nuovi approcci e nuovi sguardi, in forme analoghe a quelle che hanno imbrigliato per molto tempo la teoria sostanzialista dello spazio dei geografi. D'altra parte, come ha notato Massimo Quaini nel numero di «Quaderni storici» dedicatogli nel 2008, anche il più innovativo geografo italiano degli anni Settanta-Ottanta del Novecento, Lucio Gambi, non era stato tanto favorevole alla nascita di una autonoma storia della cartografia, per il timore, politico ed epistemologico, che la materia potesse perdere il contatto con i contesti storici e sociali nei quali le carte erano state prodotte, assumendo il carattere di una scienza eccessivamente *internista* (QUAINI, 2008).

Per cercare di indicare delle strade piuttosto che per censurare, cercherò qui di sintetizzare alcune esperienze positive, che tuttavia mi sembra di registrare, piuttosto che nell'ambiente geografico, prevalentemente in contesti culturali nei quali più facilmente sono stati metabolizzati gli enzimi della transdisciplinarietà e dell'ibridazione epistemologica, senza per questo patire il complesso della perdita dell'identità disciplinare. Come per esempio nella storia dell'arte di formazione iconologica e warburghiana, verso la quale già aveva mostrato interesse Harley e che ha offerto, a sua volta, alla cartografia contributi significativi come quelli di Alessandro Scafi, che del Warburg Institute è ricercatore (SCAFI, 2006).

Francesca Fiorani (University of Virginia) ha applicato per esempio il paradigma *mnemonico* al suo ampio studio sui cicli cartografici dipinti del Rinascimento (*Carte dipinte*), uscito nel 2005 e poi tradotto in italiano nel 2010 (FIORANI, 2005). Più recentemente un'altra storica dell'arte, Barbara Pasquinelli, ha applicato lo stesso paradigma della *Cartografia morale* alle funzioni delle vedute urbane utilizzate a corredo delle prediche degli ordini mendicanti delle Marche e dell'Umbria e di quelle decorative delle chiese delle confraternite del rosario, utilizzate come aiuti per la comprensione e per sostenere l'efficacia persuasiva dell'evangelizzazione delle nuove masse urbane del XV e XVI secolo (PASQUINELLI, 2012). L'aver analizzato in questa angolazione le vedute urbane impiegate nella propaganda religiosa e politica del XV-XVI secolo ha consentito anche di modificare in parte la tesi messa a punto da Hans Belting a proposito dell'esaurimento delle funzioni dell'icona sacra con l'apparizione dei paesaggi storici e realistici nel contesto dell'iconografia religiosa (BELTING, 2001). Invece di dissolvere gli effetti dell'icona, le vedute urbane realistiche consolidavano l'efficacia emotiva-mnemonica delle prediche, sfruttando i riferimenti topografici già noti al pubblico.

Nel suo libro *Cartografie senza carte*, un'altra storica dell'arte dell'Università di Pisa, Lucia Nuti, ha proposto un'analisi del rapporto che intercorre tra la rappresentazione cartografica e la descrizione della città dal Medioevo al Rinascimento (NUTI, 2008). Il lavoro segue un altro importante saggio, *Ritratti di città*, nel quale il rapporto tra veduta pittorica e pianta prospettica urbana era stato analizzato incrociando i metodi e gli sguardi della storia dell'arte e della cartografia (NUTI, 1996). *Cartografie senza carte* si sforza invece di analizzare le forme della descrizione topografica scritta distinguendo i modelli retorici del *catalogo* dei luoghi e dell'*itinerario*. Il catalogo (che, come ha notato anche Umberto Eco, è una nozione solo apparentemente semplice; ECO, 2009) è espressione di una città che ha assunto una propria struttura stabile, comincia a rivelarsi come tale e diventa una sorta di archetipo della mappa. Ricostruendo il percorso evolutivo dei modelli retorici che presiedono all'organizzazione della materia trattata, si assiste così alla comparsa della prima pianta di Roma (1551) di Leonardo Bufalini, nella quale è visibile la struttura della città. Ma questo nuovo "codice oggettivo astratto", come lo definisce Lucia Nuti, non nasce per un miracolo della nuova tecnologia cartografica a stampa; si è sviluppato prima attraverso gli strumenti retorici della scrittura, nello stesso modo in cui lo sguardo paesaggistico fotografico è stato preparato da quello pittorico.

Grazie all'utilizzo della retorica compositiva delle descrizioni topografiche (strumento euristico non necessariamente richiesto ai concorsi a uno storico delle carte), l'autrice è in grado quindi di rendere conto in forme nuove del percorso che porta dalla *descrizione* alla *mappa* (che viene significativamente definita nella cartografia rinascimentale *descriptio*).

Per quanto si sia formato all'Università del Michigan (oggi all'University of Southern California), Sean Roberts, storico dell'arte e della cartografia insieme, ha studiato un prodotto caratteristico della storia della cartografia italiana, la *Geographia* di Francesco Berlinghieri, fino ad oggi oggetto di analisi prevalentemente antiquaria e attribuzionistica delle decorazioni pittoriche di corredo (ROBERTS, 2013). Lo voglio citare, unico non italiano, per il carattere estremamente stimolante del suo lavoro ai fini della presente riflessione. Analizzando la genesi della *Geographia* di Berlinghieri e le motivazioni delle due edizioni fiorentine del 1483 donate al Sultano Bayezid II e a suo fratello Cem in esilio, Roberts è riuscito a comprendere ed illustrare il carattere complesso delle funzioni e delle strategie politiche connesse all'edizione del libro. Questa analisi ha avuto il merito di far uscire lo sguardo storiografico dalla prospettiva nazionalista del Novecento che dava per scontata l'esistenza di due blocchi culturali tra l'Europa dell'Est e dell'Ovest del XV secolo, proiettando una percezione

influenzata dalla guerra fredda di quegli anni. Per spiegare le funzioni politico-diplomatiche affidate ai due doni, la trattazione ha impiegato la teoria dell'ibridazione culturale di Homi K. Bhabha, l'antropologia dell'economia del dono, la nozione di "capitale simbolico" coniata da Pierre Bourdieu per chiarire come le relazioni tra i due *blocchi* fossero molto meno compatte di quel che sembrava, stemperate in un mosaico di microrelazioni diverse affidate per lo più ai potentati locali in competizione reciproca.

La comprensione di un'opera geografica, letteraria e riccamente illustrata, quindi anche d'arte, del XV secolo aveva bisogno di una più esatta consapevolezza delle relazioni economiche e culturali esistenti tra la corte ottomana e il mondo occidentale, che contribuirono a plasmare *in between* un senso reciproco di identità fondato più su delle *narrazioni* che sullo scambio di beni deprivati del loro valore simbolico. I riferimenti alla grandezza e all'eredità dell'antico potere imperiale romano valevano infatti sia per gli italiani che per gli ottomani, che si sentivano eredi legittimi del trono di Costantino. Ma questa comprensione di un mondo antico aveva bisogno di un plus di teoria e di raffinatezza epistemologica, piuttosto che un di meno, resa possibile dai *cultural studies* moderni, in grado di filtrare le residuali ideologie coloniali della storiografia contemporanea.

Veronica Della Dora, italiana, è Senior Lecturer in Geographies of Knowledge all'Università di Bristol e (se dio vuole) geografa. Seguendo le riflessioni di Denis Cosgrove con il quale ha studiato alla University of California di Los Angeles, ha sviluppato in forme originali l'analisi della funzione performativa, narrativa e mnemonica della cartografia. Nel suo recente lavoro *Mapping Metageographies. The Cartographic Invention of Italy and the Mediterranean* (DELLA DORA, 2010), Della Dora ha studiato la cartografia pre e post-rinascimentale del Mediterraneo valorizzandone la funzione *attiva* esercitata nella promozione di due diverse visioni dell'area, piuttosto che di semplice rappresentazione. Lo studio mette in evidenza come la tradizione dei portolani sia espressione di un'idea che vede singole aree costiere fra loro interconnesse funzionalmente, tipicamente precedente lo sviluppo degli stati-nazione, che si oppone a un'altra idea organica, strutturata e fondata sulla elaborazione contemporanea di uno spazio geometricamente astratto e tolemaico, frutto del nuovo scenario politico europeo del XVI secolo. Nonostante siano due modelli legati a epoche storiche differenti, le due percezioni del bacino mediterraneo costituiscono ancora oggi i poli dialettici di un immaginario geopolitico persistente e attivo nelle strategie contemporanee, assimilabili all'idea delle *microregioni* mediterranee sostenuta da Peregrine Horden e Nicholas Purcell nel loro *The corrupting sea* (HORDEN, PURCELL, 2000), legate alle relazioni di prossimità marittima, e a quella braudeliana e *continentale* del

Mediterraneo, coincidente con i confini nordici delle coltivazioni dell'ulivo e quelli sudorientali delle palme (BRAUDEL, 2010).

Dall'linguistic turn al non-representational: il primato delle pratiche

Harley aveva giustamente sostenuto che la cartografia era un argomento troppo importante per lasciarla solo ai geografi. La mappa, specie dopo il successo pervasivo dello *spatial turn*, con il poststrutturalismo e postmodernismo, lo sviluppo degli studi cognitivi è diventata infatti un modello di relazioni complesse. La “contrazione spazio-temporale” di cui ha parlato David Harvey non ha significato la fine dello spazio, come qualcuno credeva, ma, anzi, il successo delle relazioni sincroniche, dei *saperi situati* rispetto alla tradizionale dimensione storica (HARVEY, 1997).

Se analizziamo anche in questo campo gli studi italiani non possiamo invece non constatare ancora una volta il carattere convenzionale delle trattazioni. Per limitarci allo spazio rappresentato, cioè alla cartografia, alle nuove forme di produzione digitale, computerizzata ed elettronica, ricompare il deficit di elaborazione epistemologica constatato a proposito della cartografia storica che rischia di rendere ancora più difficile la considerazione critica di strumenti certamente più complessi di quelli tradizionali. La riflessione contemporanea internazionale più avanzata a proposito dei nuovi metodi di produzione e consumo cartografico è infatti in buona parte in debito verso le riflessioni del sapere geografico elaborate negli anni Ottanta e Novanta soprattutto dagli storici della cartografia, nei loro tentativi di uscire dai limiti ristretti di cui aveva parlato Harley.

Una sintesi di spessore teorico e metodologico su questo tema è stata recentemente tentata da Martin Dodge, Chris Perkins e da Rob Kitchin, direttore del National Institute of Regional and Spatial Analysis della National University of Ireland (DODGE, PERKINS, KITCHIN, 2009). È significativo notare come sia considerato normale per un geografo di questo genere confrontarsi con questioni di sofisticato livello epistemologico senza banalizzazioni, con l'utilizzo corrente di nozioni come i *dispositivi* di Michel Foucault, la teoria dello *Actor/Network* di Bruno Latour, concetti ed espressioni come *costruttivismo*, *ontologia* e *ontogenesi delle mappe*, fino alle *pratiche* di Bourdieu. Questa familiarità dei geografi anglosassoni con i paradigmi epistemologici (cosa ancor più significativa nel mercato empirismo di quella tradizione scientifica) la dice lunga sul peso che gli *sguardi* scientifici esercitano nella manipolazione dei documenti e nella definizione dei loro programmi di ricerca.

Nella ricostruzione delle questioni oggi aperte a proposito dello studio delle mappe, Kitchin e il suo gruppo mettono in evidenza il ruolo decisivo, ancorché non definitivo, esercitato proprio da Brian Harley nella modificazione del paradigma; non solo di quello storico-cartografico, ma più in generale a proposito del ruolo dei cartogrammi nel sapere geografico. L'aver introdotto lo studio delle cartografie come *testi* ha aperto la strada infatti a nuove riflessioni che, dall'interesse prevalente per i meccanismi e i filtri della *rappresentazione* cartografica (definito come *representational turn*), si sono mosse verso nuove e più ampie questioni (definite come *post representational turn*). Harley, hanno evidenziato Dennis Wood e Jeremy W. Crampton, continuava a pensare che, una volta identificati e allontanati i saperi/poteri che avevano informato la cartografia postrinascimentale degli stati moderni, le carte avrebbero potuto effettivamente mostrare i *veri* territori (WOOD, 1993; CRAMPTON, 2003). Ma Harley sottovalutava la dinamicità dei *dispositivi* di Foucault, già sottolineata nei suoi lavori. Questi dispositivi si spostavano semplicemente più avanti, senza scomparire.

La nuova frontiera dello studio cartografico si è quindi spostata verso lo studio delle mappe come strumenti cognitivi, come "attanti" (così le chiama Bruno Latour) del paradigma da lui coniato della *Science in action* e come componenti di un processo multifattoriale nel quale il ruolo del produttore e del cartografo (singolo o istituzionale) si fonde e integra con quello dei consumatori, degli utilizzatori del territorio, trasformando la mappa, specie con lo sviluppo dei GIS, della cartografia elettronica e sul web, in una *pratica* sociale aperta, capace di ricodificare continuamente le strategie originariamente affidate alla produzione cartografica (LATOURE, 1987).

In questo nuovo scenario acquista un peso nuovo il cosiddetto *non-representational turn*, cioè l'analisi delle modalità di codifica e riterritorializzazione prodotta dalle componenti emozionali e dalle razionalità immanenti alle pratiche spaziali di cui ha parlato e scritto Nigel Thrift (THRIFT, 1996 e 2008; CRANG, THRIFT, 2000), e da quelle della *geografia emozionale* di Giuliana Bruno (BRUNO, 2002; DAVIDSON, 2005). Thrift ha testato nel suo libro *Spatial Formations* questo paradigma anche sul piano storico-geografico, suggerendo per esempio che la coscienza del tempo, in Inghilterra, non sia stata prodotta dal capitalismo; cioè non sia stata un effetto consapevole di una nuova razionalità, ma un indotto dell'urbanizzazione, cioè il prodotto di relazioni contestuali inconsapevoli. Secondo la scuola di Thrift non tutti i comportamenti sociali si fondano infatti sulla consapevolezza dei soggetti, vi sono aspetti emozionali che non vanno sottovalutati e che si appalesano non tanto nelle *rappresentazioni* ma nelle *pratiche*, nei comportamenti sociali anonimi.

Questa sensibilità allontana in un certo modo la dittatura del *linguistic turn* nella quale si era infilato Harley, pur confermandone la fertilità euristica. Non tutto si riduce alla componente cognitiva perché anche il linguaggio è un prodotto dello spaziotempo. «Non è solo il linguaggio l'attività che i pensatori producono – scrive Thrift in *Spatial Formations* – è anche il processo nel quale essi stessi sono prodotti come pensatori» (THRIFT, 1996, p. 209).

Analogamente, nei processi cognitivi socialmente resi possibili dalle mappe, il potere non sta nel filtrare le informazioni (come sosteneva la teoria storicista marxista), ma nel creare *mondi* (cioè contesti spaziotemporali), rendendo obsoleti i precedenti semplicemente ri assemblando le informazioni già esistenti. Denis Wood e John Fels hanno notato che la linguistica cognitiva ha chiarito che le parole (come le mappe) aprono “spazi di pensiero”, sviluppando associazioni neuronali, entro le quali vengono ricostruite le relazioni tra le informazioni precedentemente archiviate nella memoria (WOOD, FELS, 2008). Un meccanismo che era molto presente, anche se in maniera intuitiva, nella teoria di Aby Warburg e nella sua *macchina cartografica: Mnemosyne*.

La portata analitica degli studi sulla teoria della mappa non ha certamente coinvolto in questi anni solo i geografi, ma i geografi, almeno quelli d'oltralpe, si sono comunque tenuti aggiornati. Le questioni fin qui sintetizzate in questa riflessione fanno parte, infatti, da più di dieci anni, del bagaglio metodologico dei geografi e degli storici della cartografia che mi capita di leggere e di conoscere ai convegni all'estero. In Italia sembra invece di notare una generale diffidenza, che si trasforma a volte in ignoranza, per questioni come queste, considerate di lana caprina, eccessivamente teoriche, come se fossero ininfluenti per la geografia; cosa che, come si vede, non è, o è comunque un'idea solo italiana.

Viene spontanea la domanda se la crisi scientifica, accademica e pratica della geografia italiana non sia colpa nostra e se vadano prese in seria considerazione le osservazioni cortesemente critiche di Ilvo Diamanti. Il deficit di teoria rischia di renderci ciechi. Come diceva Novalis, “le teorie sono reti, solo chi le butta, pesca”.

BIBLIOGRAFIA

- BENEDICT ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.
- HANS BELTING, *Il culto delle immagini. Storia dell'icona dall'età imperiale al tardo medioevo*, Roma, Carocci, 2001.
- MARIO BIAGIOLI, *Galileo the Emblem Maker*, in «Isis», n. 81, II (1990), pp. 230-258.
- FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 2010.
- GIULIANA BRUNO, *Atlante delle emozioni. In viaggio tra arte, architettura e cinema*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.
- CLAUDIO CERRETI, *In margine a un libro di Franco Moretti: la letteratura e la geografia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XIII, III (1998), pp. 141-148.
- ID., Recensione a MANGANI (2006), in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XII, vol. XII, fasc. 3 (2007), pp. 767-770.
- JEREMY W. CRAMPTON, *The political Mapping of Cyberspace*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2003.
- JEREMY W. CRAMPTON, STUART ELDEN (eds.), *Space, Knowledge and Power. Foucault and Geography*, Aldershot, Ashgate Publishing Co., 2007.
- MIKE CRANG, NIGEL THRIFT (eds.), *Thinking Space*, London-New York, Routledge, 2000.
- JOYCE DAVIDSON (ed.), *Emotional Geographies*, Aldershot, Ashgate, 2005.
- GILLES DELEUZE, *Ecrivain non: un nouveau cartographe*, in «Critique», 343 (1975), pp. 1207-1227.
- VERONICA DELLA DORA, Recensione a MANGANI (2006), in «Imago Mundi», n. 59 (2007), pp. 243-244.
- ID., *Mapping Metageographies: The Cartographic Invention of Italy and the Mediterranean*, in «California Italian Studies», I (2010), 1, 1-15.
- MARTIN DODGE, ROB KITCHIN, CHRIS PERKINS (eds.), *Rethinking maps*, London and New York, Routledge, 2009.
- UMBERTO ECO, *Vertigine della lista*, Milano, Bompiani, 2009.
- MATTHEW EDNEY, *The Origins and Development of J.B. Harley Cartographic Theories*, in «Cartographica», 40, nn. 1-2 (2005) (monograph n. 54).
- PIERO FALCHETTA, Recensione a MANGANI (2006), in «Charta Geographica», n. 1 (2007), pp. 72.
- FRANCESCA FIORANI, *The Marvel of Maps. Art, Cartography and Politics in Renaissance Italy*, New Haven and London, Yale University Press, 2005 (edizione italiana *Carte dipinte. Arte, cartografia e politica nel Rinascimento*, Modena, Franco Cosimo Panini, 2010).
- MIREYA FOLCH-SERRA, *Place, voice, space: Mikhail Bakhtin's dialogical landscape*, in «Environment and Planning D: Society and Space», n. 8 (1990), pp. 255-274.
- PATRIK GAUTIER DALCHÉ, Recensione a MANGANI (2006), in «Geographia Antiqua», n. 19 (2010), pp. 203-208.
- ANTHONY GIDDENS, *The Constitution of Society: outline of the Theory of Structuration*, Berkeley, University of California Press, 1984.
- STEPHEN GREENBLATT, *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al nuovo mondo*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- BARBARA HANAWALT, MICHAL KOBIALKA (eds.), *Medieval Practices of Space*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2000.

- BRIAN J. HARLEY, MICHAEL J. BLAKEMORE (eds.), *Concepts in the History of Cartography: A Review and Perspective*, in «Cartographica», 17/4 (1980), pp. 18-21.
- DAVID HARVEY, *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*, Milano, Il Saggiatore, 1997.
- PEREGRINE HORDEN, NICHOLAS PURCELL, *The corrupting sea: A Study of Mediterranean History*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2000.
- BRUNO LATOUR, *Science in Action*, Cambridge, Harvard University Press, 1987.
- HENRI LEFEBVRE, *La production de l'espace (1974)*, Paris, Anthropos, 2000.
- FRANK LESTRINGANT (ed.), *Les méditations cosmographiques à la Renaissance*, «Cahiers V.L. Saulnier», 26 (2009).
- DAVID N. LIVINGSTONE, *Science in its Place, Geographies of Scientific Knowledge*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2003.
- SERGIO LUZZATTO, GABRIELE PEDULLÀ, *Atlante della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 2010.
- GIORGIO MANGANI, *Il "mondo" di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi*, Modena, Franco Cosimo Panini Editore, 1998 (rist. 2006).
- ID., *Cartografia morale. Geografia persuasione identità*, Modena, Franco Cosimo Panini Editore, 2006.
- DOREEN MASSEY, *For space*, London, Sage, 2005.
- FRANCO MORETTI, *Atlante del romanzo europeo. 1800-1900*, Torino, Einaudi, 1997.
- ID., *Graphs Maps Trees. Abstract Models for a Literary Theory*, London, Verso, 2005.
- LUCIA NUTI, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia, Marsilio, 1996.
- ID., *Cartografie senza carte. Lo spazio urbano descritto dal medioevo al Rinascimento*, Milano, Jaca Book, 2008.
- BARBARA PASQUINELLI, *Città eloquenti. Le vedute urbane delle Marche e dell'Umbria come strumenti di propaganda e devozione tra XV e XVI secolo*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2012.
- MARCO PETRELLA, CHIARA SANTINI, STEFANO TORRESANI (a cura di), *Geografie di un territorio. Studi e ricerche per un Dizionario storico dei cartografi in Emilia-Romagna*, Bologna, Pàtron, 2006.
- ANDREAS PHILIPPOPOULOS-MIHALOPOULOS, *Law's Spatial Turn: Geography, Justice and a Certain Fear of Space*, University of Westminster, School of Law, Research paper nn. 10-16 (2010).
- MASSIMO QUAINI, *Aporie e nuovi percorsi nella storia della cartografia. In margine a due libri di Giorgio Mangani*, in «Rivista Geografica Italiana», CXIV (2007), n. 2, pp. 159-178.
- ID. (a cura di), *Una geografia per la storia dopo Lucio Gambi*, in «Quaderni Storici», n. 127 (2008).
- SEAN E. ROBERTS, *Printing a Mediterranean World: Florence, Constantinople, and the Renaissance of Geography*, Cambridge, Harvard University Press, 2013.
- EDWARD SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'oriente*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- ALESSANDRO SCAFI, *Mapping Paradise. A History of Heaven on Earth*, Chicago, The University of Chicago Press, 2006 (traduzione italiana *Il paradiso in terra: mappe del giardino dell'Eden*, Milano, Bruno Mondadori, 2007).
- EDWARD W. SOIA, *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, London, Verso, 1989.
- FLAVIO SORRENTINO (a cura di), *Il senso dello spazio. Lo spatial turn nei metodi e nelle teorie letterarie*, Roma, Armando, 2010.

- FLAVIO SORRENTINO, CARLA SOLIVETTI (a cura di), *Letteratura e geografia. Atlanti, modelli, letture*, Macerata, Quodlibet, 2012.
- NIGEL THRIFT, *Spatial Formations*, London, Sage, 1996.
- NIGEL THRIFT, *Non-Representational Theory. Space, politics, affect*, London, New York, Routledge, 2008.
- VLADIMIRO VALERIO (a cura di), *Cartografi veneti. Mappe, uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, Padova, Editoriale Programma, 2007.
- BARNEY WARF, SANTA ARIAS (eds.), *The Spatial Turn: Interdisciplinary Perspectives*, London-New York, Routledge, 2008.
- DAVID WOOD, *The fine line between mapping and map-making*, in «Cartographica», 30 (1993), 4, pp. 50-60.
- DAVID WOOD, JOHN FELS, *The Nature of Maps, Cartographic Constructions of the Natural World*, Chicago, The University of Chicago Press, 2008.
- GEORGE WRIGHT, *Europeans, Americans, and the Meanings of Space*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», vol. 64 (2005), n. 4, pp. 436-440.